

Karakiri

“Il lavoro si difende lavorando!”. Fu questo lo slogan con cui i 40.000 colletti bianchi (in realtà erano meno della metà), il 14 ottobre 1980, marciarono a Torino per rompere il picchettaggio operaio che bloccava la produzione della FIAT. Cosa chiedeva l'azienda? Cosa opponevano i sindacati? Come andò a finire?

Partendo da una dichiarata situazione di crisi delle vendite l'industria torinese chiedeva l'accesso alla cassa integrazione per una parte delle maestranze, con un particolare non del tutto trascurabile: i nominativi di coloro che dovevano allontanarsi dagli stabilimenti momentaneamente (ma a conti fatti definitivamente) erano stabiliti e, guarda caso, erano tutti coloro che avevano guidato le lotte operaie negli anni precedenti. I sindacati si erano detti disponibili a trattare sul numero dei cassaintegrati, ma l'allontanamento dal lavoro doveva avvenire a rotazione e non essere nominativo.

Gli impiegati ed i “capetti” (coloro che dirigevano le linee di montaggio), che scesero in piazza quel giorno, mutarono il quadro di riferimento. Opportunamente enfatizzata ed ingigantita dalla propaganda, la manifestazione indusse i sindacati a cedere (nonostante pochi giorni prima Enrico Berlinguer, segretario del PCI, si fosse speso a favore dello sciopero ad oltranza davanti ai cancelli della FIAT) e la capitolazione fu totale. Il risultato fu la decapitazione delle avanguardie operaie nell'azienda torinese ed occorsero più di vent'anni perché i sindacati potessero fare il loro ingresso di nuovo all'interno degli stabilimenti e perché si potessero ripresentare delle manifestazioni operaie.

Ma per i “quarantamila” non andò molto meglio. La ristrutturazione produttiva, le nuove tecnologie introdotte e l'evoluzione delle forme di prestazione lavorativa resero meno necessarie la loro presenza e la loro attività. In particolare per i “capetti” ci fu una totale perdita di ruolo. Nell'arco di pochi anni finirono tutti fuori produzione. Lavorando non avevano difeso il proprio posto di lavoro.

Oggi come ieri la FIAT detta la linea del padronato e fa da battistrada alle nuove relazioni industriali. Se l'azienda torinese (ormai multinazionale) traccia il solco, oggi la spada di un buon numero di sedicenti sindacati lo difende. La FIOM, sempre più isolata, tenta di fare opposizione, con una presa sulle maestranze in crescita, tant'è che più di un terzo dei lavoratori ha votato “no” alla ratifica dell'“accordo”, anche senza avere una sponda politica. La storia di tre decenni fa dovrebbe essere conosciuta e meditata per non ripetere gli errori di allora; ma se è comprensibile che gran parte dei nuovi operai non conosca i fatti di allora, questo non è pensabile per alcuni vertici Confederali, quei vertici che hanno firmato un documento, che lo stesso Pierre Carniti (ex segretario della FIM ed ex segretario generale della CISL) ha dichiarato essere un diktat e non un accordo.

Qui sta il succo della questione. Un sindacato che sigla un patto che non è frutto di alcuna trattativa, ma solo di un'imposizione della controparte (“o firmate, o Pomigliano non avrà più alcuna produzione”), dismette il proprio ruolo di sindacato. Ma di più. Un sindacato che accetta di rinunciare alle proprie azioni di lotta, in nome della difesa del posto di lavoro, non solo rinuncia ad un diritto costituzionalmente garantito, ma rinuncia a difendere quello stesso posto di lavoro in un futuro non troppo lontano. Se il modello FIAT dovesse prendere piede, e nulla osta a che ciò avvenga, oggi quei sindacati si sono suicidati in quanto tali.

CISL e UIL stanno transitando verso una struttura non più sindacale, ma di tipo “patronato”, di garanzia giuridica

Karakiri

Saverio Craparo

**Corrispondenza politico
economica dal Portogallo**

Pierfrancesco Zarcone

**Lo Stato belga verso la
dissoluzione: l'anarchia ha vinto**

Giovanni Cimbalò

Cosa c'è di nuovo...

e di fornitura di servizi (CAAF), quindi il loro atteggiamento stupisce fino ad un certo punto. Quello su cui occorre meditare è la risposta dei lavoratori. La crisi imperversa, il lavoro manca, sul tetto sventola bandiera bianca. Ma se la paura di perdere l'unica fonte di reddito è il ricatto antico ed efficace del padronato, tanto più ora in epoca di facile e dilagante delocalizzazione, e se l'aggrapparsi al poco ora promesso è comprensibile, non si può non meditare sulla perdita di senso strategico da parte dei lavoratori in questi anni di oscuramento del pensiero e di spegnimento delle ideologie.

Farsi crumiri di se stessi non ha mai prodotto futuro stabile. E poi, come credere alle promesse di un'azienda, la FIAT, che del disattenderle ha fatto la propria costante di conduzione? Oggi la stessa azienda che promette di portare la produzione della Panda in Campania, la reimposta dalla Polonia dove l'aveva introdotta negli anni scorsi con promesse di lungo periodo. Forse perché in quei luoghi la presenza di un lavoro più stabile cominciava creare le possibilità del formarsi di aggregazioni sindacali e del conseguente rialzare la testa di maestranze un tempo piegate dalla miseria e dall'assenza di prospettive lavorative. E se gli operai campani ancora non sono in queste ultime condizioni si cerca di imporre la latitanza della coscienza di classe con dei puri e semplici ricatti.

Se circa un terzo dei lavoratori non ha subito la pressione infernale delle forche caudine e non ha piegato la testa, il terreno campano si rivela più infido del previsto per Marchionne: il deserto pacifico che pensava di imporre col pesante ricatto occupazionale non si è verificato e nulla garantisce la futura acquiescenza dei lavoratori. Ma se invece di blandire il grande manager, come fa il Governo del grande baro (ma un Governo di centro sinistra saprebbe comportarsi diversamente?), si chiedesse alla FIAT di rendere alla collettività l'enorme quantità di prebende a suo tempo elargite direttamente ed indirettamente dallo Stato, unica condizione per consentirle di abbandonare il paese, pena la confisca degli impianti, forse i rapporti di forza potrebbero essere diversi. Per decenni l'azienda torinese ha usufruito di finanziamenti a fondo perduto, di creazione di infrastrutture adatte alla sua produzione, con la promessa di portare posti di lavoro al sud, quei posti di lavoro che oggi si rimangia. Ora, auspice la crisi internazionale, fa la voce grossa, dimenticando che, senza gli aiuti avuti, non sarebbe sopravvissuta fino ad oggi.

Saverio Craparo

Corrispondenza politico/economica dal Portogallo

Volendo essere buoni, potremmo distinguere i ben pagati membri delle classi politiche nazionali e comunitaria in tre categorie: quelli che di fronte a una crisi economica epocale hanno semplicemente perso la testa; quelli che sono un po' più lucidi ma non sanno che cosa fare – nel loro sconvolgente mix di arroganza e ignoranza, dalla quale ultima viene l'irresponsabile ossequio al neoliberalismo; e infine (non da ultimi) quelli che sanno benissimo cosa fare nell'interesse del capitale, però. L'ideologia ufficiale considera ancora politicamente scorretto mettere in discussione questi dogmi, pur tuttavia non mancano illustri economisti borghesi che in certi ambienti - ancora poco di massa – fanno sentire la loro voce critica nei confronti della dissennata *nouvelle vague* di provvedimenti di mero taglio della spesa pubblica e sociale che i vari governi dell'Unione Europea stanno adottando. Essi li mistificano come misure anticrisi, quando invece fungeranno da ulteriore moltiplicatore della crisi stessa e da propulsore per una massiccia recessione europea dai costi umani e sociali incalcolabili ma sicuramente tragici.

In termini finali il vecchio motto “socialismo o barbarie” resta più che mai valido; pur tuttavia sembra proprio che tecnicamente sarebbero possibili, senza intaccare i fondamentali del sistema capitalistico, reali misure anticrisi di carattere strutturale e dai costi umani e sociali di gran lunga minori. Ma sicuramente al di fuori dello schema neoliberale. In fondo aveva ragione il vecchio Presidente socialista portoghese, Jorge

Sampaio, quando anni addietro ammonì che al di là del Bilancio dello Stato c'è vita. Nel numero di giugno di "Le monde Diplomatique" edizione portoghese, per esempio, c'è un interessante articolo del prof. James K. Galbraith, della cattedra di Economia Politica della *LBJ School of Public Affairs* dell'Università del Texas. Non so se esista anche nell'edizione italiana. Il titolo è sintomatico: "*Que Europa para controlar os mercados?*". Poiché la lingua batte dove il dente duole, nell'articolo si affronta una questione che attualmente occupa altresì le pagine politiche ed economiche della stampa lusitana: cioè la totale mancanza nell'Unione Europea di organismi e strutture idonei a coordinare la politica economica e sociale dell'Unione e soprattutto a metterla in condizione di fare fronte agli attacchi dei mercati, prima di tutto finanziari. L'aspetto interessante dell'articolo nasce anche dal contenere specifiche alternative tecniche all'attuale condotta dei governi europei affinché – prima che sia troppo tardi – si blocchi l'economia dell'impoverimento che con zelo degno di miglior causa si sta perfezionando.

Ma un altro argomento occupa gli spazi della stampa portoghese: quello dell'opportunità o meno di salvare la moneta unica europea. Chi se lo sarebbe aspettato dopo tanto can-can trionfalista?! E ormai si parla a chiare lettere di possibilità che la crisi dell'euro mandi a scatafascio la stessa Unione Europea.

Il paese estrema punta occidentale dell'Europa è notoriamente in crisi. Qui la crisi internazionale si combina con quella nazionale generando un sinergia perversa. Concretamente, la crisi nazionale nasce almeno da tre fattori: la perdita dell'impero d'oltremare (per quanto irrazionalmente sfruttato), l'assenza di gestione sociale della democrazia borghese dopo il 25 aprile del 1974, l'ingresso nell'Unione Europea. Per quanto riguarda il primo dei tre, c'è da dire che esso ha comportato la perdita di materie prime e di sbocchi di mercato; il secondo avendo dato vita alle inevitabili agitazioni dei salariati e a un balletto di nazionalizzazioni prima e di privatizzazioni dopo si è risolto in danni non riparati al tessuto economico portoghese; il terzo – l'entrata del paese più povero dell'Europa occidentale, con un apparato industriale debolissimo nello stesso mercato in cui operavano economie di ben diversa portata e consistenza – è equivalso a un'ulteriore perdita di capacità produttiva e di competizione.

Per quanto riguarda la crisi internazionale, non ci dilunghiamo sulle sue componenti finanziarie. Semmai c'è da dire qualcosa in ordine all'economia reale. L'Europa è sempre più affannata nella competizione con la produzione di paesi come India, Cina, Corea, etc., anche per i più bassi livelli salariali vigenti in questi ultimi. Si aggiunge a questo la tendenza (tutt'altro che in recessione) a delocalizzare altrove fabbriche e servizi, con la conseguenza di aumento della disoccupazione europea e di abbassamento dei salari nel nostro continente. Il che in un sistema globalizzato a vasi comunicanti genera effetti negativi ancora maggiori.

E veniamo ad alcuni aspetti politici del Portogallo dove, a differenza dell'Italia, esiste ancora un a sinistra abbastanza marxista, non collusa e (almeno al momento) poco avvezza all'uso delle "forchette". Oltre al *Partido Comunista Português* (Pcp) è presente in Parlamento il *Bloco de Esquerda* (Be), formato dall'unione di formazioni trotskiste ed ex maoiste, che alle ultime elezioni politiche ha ricevuto un voto popolare (e relativa rappresentanza parlamentare) più consistente di quanto andato al Pcp. Il 23 maggio scorso la Commissione Politica del Be ha varato un documento sulla crisi economica e sul modo di uscirne se lo si volesse. Dopo aver analizzato il carattere socialmente recessivo delle misure governative (che pure assicurano al capitale finanziario i lucri da esso attesi), il documento attacca la strategia del governo tedesco di Angela Merkel volta a fare in modo che la disciplina dell'euro garantisca una finanziarizzazione senza fine e il perpetuarsi del saccheggio dell'economia europea. Osservando altresì che, rappresentando l'economia greca solo il 2,5% del Pil europeo e il 3,8% del debito totale (quindi poca cosa), la reazione alla crisi greca ha le connotazioni di un pretesto, in quanto un coordinamento delle politiche europee contro gli speculatori sarebbe stato possibilissimo. Si è preferito invece un piano di 750 milioni di euro con regole draconiane e contrarie alle esigenze delle economie dei paesi più deboli. D'altro canto già l'ex Ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer aveva detto che per il governo attuale della Germania l'unità europea (quel poco che c'è) rappresenta un mezzo ma non il contenuto e il fine di un progetto.

Il documento del Be si pronuncia anche sul problema della non inverosimile possibilità di una disaggregazione dell'area-euro; tanto è vero che in certi ambienti economico/finanziari si comincia a parlare della separazione dell'Europa comunitaria in due aree monetarie: una con moneta forte (Germania, Francia, Olanda) e una con moneta debole (tutti gli altri). Sul tema dell'uscita dall'euro – che trova accoglimento anche fra taluni economisti di sinistra – il Be esprime le sue riserve e le argomenta proprio in ordine alla Grecia, ferma restando però l'insostenibilità dell'attuale assetto (o non-assetto) monetario dell'Ue.

Sulla Grecia (caso dal valore paradigmatico) si osserva che se uscisse dalla zona euro, o ne venisse espulsa, dovrebbe immediatamente svalORIZZARE in modo significativo la propria moneta e, quand'anche procedesse a nazionalizzare banche e riuscisse a controllare i flussi di capitale verso l'estero, dovrebbe fare i conti con gli impatti recessivi in precedenza accumulati e magari aggravatisi. Infatti, la necessaria svalutazione monetaria farebbe aumentare i costi delle importazioni e quindi inciderebbe negativamente sul potere di acquisto dei salari, col risultato ulteriore di aggravamento del deficit per la scarsità degli introiti fiscali. Purtroppo per la Grecia sulla risorsa turistica si può fare un conto relativo, in quanto rappresenta solo il 20% del Pil ellenico, e la situazione di instabilità del paese potrebbe causare una contrazione delle entrate di questo settore. Per inciso si può osservare che un siffatto scenario avrebbe ricadute occupazionali anche nell'egoista Germania, a motivo dell'ovvio ridursi delle esportazioni in Grecia. Certo è che le conseguenze dell'eventuale uscita/espulsione greca dall'euro si risolverebbero in nuove misure restrittive per la popolazione.

Esiste comunque una spada di Damocle sospesa sopra tutti i paesi deboli dell'Unione: la possibilità che sia la stessa Germania a preferire di uscire dal circuito dell'euro piuttosto che accollarsi i costi per sostenere la moneta unica nella presente situazione di crisi.

Il “che fare?” nell'immediato, politicamente e in termini contrappositivi, è tanto chiaro quanto arduo da realizzare. L'esigenza immediata sta in una strategia di interrelazione tra le lotte sociali ed economiche europee il cui obiettivo siano anche le istituzioni dell'Unione, in quanto esse stesse produttive di crisi e strumento di trasferimento di valore dal lavoro al capitale. Lotte, quindi, finalizzate anche a una ristrutturazione dell'Unione Europea. L'aspetto problematico consiste nei rapporti di forza, poiché non si vedono governi nazionali intenzionati a promuovere una rifondazione europea che attacchi Maastricht e il Trattato di Lisbona.

I concreti obiettivi di lotta proposti hanno una valenza che va al di là dei confini portoghesi. Oltre alle specifiche e usuali iniziative a difesa del lavoro e del salario, ci sono: l'emissione di titoli di debito europei scambiabili con un 10-15% dei titoli nazionali e altre misure tali da consentire ai governi di mantenere la responsabilità sui suoi debiti ma a tassi di interesse vantaggiosi e a condizioni negoziabili fuori dal ricatto dei mercati finanziari; opposizione al congelamento dei bilanci statali e avvio di una politica europea di sicurezza sociale complementare ai sistemi nazionali; creazione di un fondo permanente di appoggio ai lavoratori licenziati; misure di controllo del sistema finanziario e della circolazione dei capitali, unitamente all'imposizione di una tassa dello 0,1% sulle transazioni finanziarie, che dovrebbe portare a un introito di 920.000.000 di euro (superiore quindi a quanto stanziato dal piano europeo di sostegno); tassazione dei lucri bancari; piani pubblici di riabilitazione urbana; concorrenza della banca pubblica a quelle commerciali con politiche di interessi non speculativi; imposizione sui grandi patrimoni. Il tutto integrato da apposite campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

In tutta la penisola iberica i lavoratori sono in fermento, ma è ancora presto per avanzare previsioni. E comunque la situazione è brutta, e ancora non è adeguatamente diffusa la percezione di quel che è in ballo. In buona sostanza si va a una ristrutturazione delle economie capitaliste nel senso di distruggere del tutto le conquiste del lavoro conseguite durante il *welfare state*. Alcuni mezzi di informazione lusitani cominciano a preparare il terreno, avviando “traduzioni” della frase ormai in bocca a tutti i politici europei dei partiti di governo: il tipo di vita degli ultimi 50 anni non è più sostenibile. Infatti si comincia a dire che questo significa fine di quelle che sono definite oscenamente “regalie sociali”, talché ci si deve rassegnare a lavorare di più per guadagnare di meno, applicando il detto fatalistico messicano “quando non c'è soluzione non c'è nemmeno il

problema”. E si predica che la soluzione non esiste, non la consente la globalizzazione. Per cui, ci si prepara a lavorare di più con salari ridotti del 10-30%, addio alla 13^a mensilità e – per chi l’abbia – alla 14^a, addio al salario minimo e ai sussidi di disoccupazione degni di questo nome, pensione a 70 anni (nasci, lavora, consuma poco e crepa), forse “lavoro” diverrà sinonimo di precarietà generalizzata, e tanti saluti all’assistenza sanitaria e alle ferie pagate. Si dice pure “protestare non vale la pena”, tanto non c’è soluzione. Sarà ancora vero che quanto più è fonda la notte tanto più è vicino il giorno? Ma forse la notte non ha raggiunto l’apice dell’oscurità.

Pierfrancesco Zarcone

Lo Stato belga verso la dissoluzione: l’anarchia ha vinto !

Le elezioni del 14 giugno in Belgio hanno registrato una grande vittoria dei separatisti fiamminghi che chiedono la dissoluzione dello Stato nazionale belga e la creazione di una confederazione che si collochi all’interno dell’Unione Europea. Ciò induce la stampa a parlare di trionfo dell’anarchia, sia intesa nell’accezione borghese di disordine, sia in quella socialdemocratica di anarchia di stampo individualistico.

Per i comunisti anarchici si tratta invece del prevalere del disegno del capitale che ha per oggetto il superamento degli Stati nazionali per far prevalere il comunismo e il localismo capitalistico di valorizzazione dei territori e degli egoismi che vi allignano, al fine di scardinare le residue garanzie delle Costituzioni borghesi adottate dagli Stati nazionali che offrivano almeno la tutela formale di alcune libertà e fissavano le regole del gioco democratico borghese. Non si trattava di garanzie e diritti elargiti, ma di conquiste delle lotte operaie e del riformismo che nel precedente ciclo capitalistico si erano assicurate uno spazio politico istituzionale per il proletariato salariato e le classi medie.

Oggi la mondializzazione dell’economia e la globalizzazione delle società e dei mercati hanno bisogno di spazzare via queste istituzioni e gli Stati nazionali, considerati delle entità che creano solo lacci e laccioli al dispiegarsi del dominio del capitale e del mercato. Gli Stati nazionali divengono così delle entità superate sia dal punto di vista economico - tanto che i loro bilanci sono spesso inferiori a quelle di molte multinazionali -, sia dal punto di vista del controllo dell’ordine pubblico e quindi del dispiegamento del loro apparato repressivo per stroncare la reazione delle classi subalterne. Queste sono infatti sufficientemente piegate e sconfitte dalla crisi economica, non hanno più rappresentanza politica, non dispongono di un progetto e sono in grado di reagire solo con azioni para insurrezionali (vedi Grecia) che restano isolate e circoscritte e posso quindi essere agevolmente repressi.

Il municipalismo disgregatore e l’enfaticizzazione del territorio.

La lotta di classe e le azioni rivendicative sul piano salariale vengono stroncate alla nascita dalla messa in concorrenza del costo del lavoro nelle diverse aree del globo, al punto che il capitale può contare su un esercito industriale di riserva dislocato sul mercato globale della forza di lavoro. Ricorrendo alla delocalizzazione degli investimenti il capitale può agevolmente distruggere la ricchezza in alcune aree e ricostruire il profitto in altre grazie al costante adeguamento tecnologico degli impianti necessario per provvedere alla produzione. L’investimento necessario all’innovazione tecnologica richiede interventi sui vecchi impianti di tale entità da far divenire conveniente ricostruire dal nuovo una attività d’impresa in altre aree. Così i fattori della produzione quali professionalità della forza lavoro, reti di trasporti e infrastrutture, presentano dei costi ben minori a fronte dei vantaggi derivanti dal trasferimento delle attività. L’estromissione dalla produzione dei suoi addetti tradizionali porta con sé il depauperamento della memoria storica della classe, la perdita del sapere operaio e quindi il venir meno delle capacità di organizzazione dei lavoratori classe presenti sui territori

di vecchio insediamento produttivo.

Occorrerà tempo e fatica ai nuovi addetti alla produzione sedimentare esperienze e organizzazione, capacità di resistenza al padrone che nel frattempo accumula profitti, pronto ad un nuovo trasferimento in altri territori. Consapevole di ciò il capitale attacca a livello politico istituzionale le garanzie costituzionali e destruttura anche a livello territoriale lo Stato nazione; attacca a livello sociale le garanzie costituzionale imponendo per contratto ai lavoratori la rinuncia alle garanzie costituzionali e sociali faticosamente conquistate (vedi Pomigliano). Sotto attacco non è più solo la legislazione del lavoro e quella sociale ma gli assi fondamentali che consentono la garanzia dei diritti, la legislazione sociale, la vita e la qualità della vita, la stessa sussistenza fisica.

I partiti e i sindacati padronali fanno la loro parte e non ce ne meravigliamo: è nella loro natura ! Gli stolti presenti nella sinistra riformista e alcuni appartenenti alla cosiddetta sinistra radicale non capiscono il progetto complessivo e ciarlano anch'essi di riforma costituzionale, di rafforzamento dell'esecutivo, di ammodernamento della Costituzione, di federalismo fiscale, dimostrando così di non aver capito nulla delle caratteristiche e dello sviluppo della fase e tanto meno degli obiettivi progettuali del capitale, sia industriale che finanziario, non nemici o portatori di interessi contrapposti, ma operatori con interessi convergenti in un mercato unico e globale che vogliono dominare.

E tuttavia i riformisti nostrani non paghi della loro stoltezza individuano come strumento di recupero del rapporto col territorio la riscoperta del comunalismo e del localismo, la "condivisione delle radici", al punto che i sindaci delle giunte di "sinistra" sono stati fra i primi a imporre attraverso ordinanze comunali l'affissione obbligatoria del crocefisso, assunto come marcatore culturale; al punto che praticano l'avversione all'Islam negando agli islamici che lo richiedono il diritto ad avere propri edifici di culto. Presi da furore identitario varano regolamenti comunali discriminatori in materia di aiuti alle famiglie disagiate, di accesso ad alloggi popolari, di utilizzazione dei servizi scolastici e prescolastici, ecc.

Richiamati da queste sirene rincorrono la Lega nord sul suo terreno e poco si occupano del sistematico smantellamento delle attività produttive sui territori, alimentando con il veleno dell'intolleranza il disagio sociale, invece di aiutare a canalizzarlo nella direzione della contrapposizione di classe, al punto da farsi vanto di garantire la pace sociale.

La territorializzazione dei diritti e le "Piccole Patrie".

La soluzione alla crisi diviene così la difesa strenua e corporativa della comunità locale, alimentando l'egoismo interclassista dei residenti storici nel territorio. Questi individuano nei nuovi residenti - negli appartenenti all'esercito industriale di riserva venuti ad integrare un mercato del lavoro asfittico, povero, che rifiuta i mestieri più umili - i loro nemici e praticano un egoismo ormai inconsistente, rivendicando l'esclusività di un benessere che appartiene sempre più alla fase capitalistica precedente. I migranti divengono nell'immaginario collettivo causa e prodotto della crisi, della disoccupazione, della miseria.

In questo scenario trova spazio la secessione del Belgio, gravato da un debito pubblico tra i più alti del mondo, caratterizzato da un localismo e comunalismo esasperato e sciocco, diviso sempre più su base linguistica ed etnica. Un paese nel quale la frontiera linguistica passa nelle case dividendo la famiglia nell'accesso ai diritti, alla scuola, alla sanità, alla proprietà della casa al diritto di risiedere nel territorio, all'accesso al lavoro. Si tratta di una situazione allettante per il capitale, perché permette di promuovere la grande alleanza tra capitale e lavoro, tra imprese e addetti, motivati dalla competitività "di territorio". La contrapposizione non ha più motivazioni economiche o di classe, ma di lingua, e in altri contesti di religione, di etnia, mentre si torna a parlare di razza. E non si tratta di un fenomeno isolato perché al separatismo belga fa riscontro quello basco e quello catalano, quello corso e quello padano, e i tanti e mille separatismi delle piccole patrie delle quali è costellato l'Est Europa e che ha avuto nella guerra balcanica solo il primo rigurgito di violenza e di morte, ma che minaccia di riemergere più forte e rigoglioso che mai.

Ad alimentarlo non ci sono solo gli apparati ideologici, religiosi o etnici ma anche e soprattutto le

ragioni del capitale, gli interessi delle economie e delle multinazionali, dei santuari della finanza internazionale. Indifferenti alla speculazione finanziaria, ma al servizio della ristrutturazione dello sfruttamento capitalistico sul territorio europeo. I “territori” preparano la nuova Europa medievalizzata dei distretti, dei comprensori, delle regioni, caratterizzata da economie curtensi e localistiche, nelle quali di volta in volta e secondo la convenienza si inseriscono le produzioni della grande multinazionale, isola nel territorio, pronta a scomparire al primo nascere di lotta di classe e di resistenza operaia.

Dove questo gigantesco processo di ristrutturazione produttiva e sociale non porterà alla guerra, certamente produrrà povertà e miseria e la crescita di quella quota di popolazione che vive, o meglio sopravvive al di sotto della soglia della miseria, che sempre più aumenta intorno a noi. In questa situazione strutture come la NATO, gli eserciti e le polizie hanno un grande futuro !

Qualche idea per una strategia di difesa possibile.

Per difendersi efficacemente, il primo passo è capire fino in fondo il progetto, cercare di ricostruirne i passaggi essenziali e strategici. Bisogna essere capaci di far conoscere nel dettaglio caratteristiche ed effetti della separazione in Belgio, rileggere con attenzione le guerre balcaniche, indagare il separatismo basco, quello catalano, quello corso. Per noi italiani capire fino in fondo cosa ha prodotto in termini di perdita della coscienza sociale la diffusione della cultura e dei valori leghisti, far conoscere gli effetti del federalismo fiscale, stabilire un dialogo con i migranti fatto di conoscenza e integrazione, capace di non alimentare l'insicurezza delle popolazioni autoctone, ma capace di produrre valori positivi in materia di libertà, qualità della vita, diritto a un salario giusto all'assistenza sanitaria alla scuola: insomma al pieno godimento dei diritti della persona umana. Per fare ciò occorre provare a ipotizzare luoghi, settori e occasioni di intervento politico.

Un primo passo è certamente l'individuazione di beni strategici da difendere che vanno garantiti a tutti come, ad esempio l'acqua, l'ambiente, le altre risorse naturali che caratterizzano un territorio, perché è in questa dimensione che avviene la ricomposizione degli interessi.

Ci sono poi da difendere i diritti della persona come quelli alla salute, alla libertà, alla vita dignitosa, al lavoro che nel loro insieme garantiscono la qualità della vita e la rendono degna di essere vissuta.

C'è la necessità di dar vita a una nuova internazionale operaia e proletaria che riunisca tutti coloro che prestano lavoro salariato, tutti coloro che la produzione e il capitale collocano tra le classi subalterne, per stringere una nuova alleanza e affermare un catalogo di diritti inalienabili e irrinunciabili, per stendere una catena di solidarietà fatta soprattutto del rifiuto di farsi usare come un gigantesco esercito di riserva le cui divisioni e i cui reparti vengono giocate le une contro le altre in nome del profitto e dell'egoismo capitalistico.

E' un cammino lungo e difficile, ma forse è il solo possibile !

Lavoriamoci insieme per costruirlo.

Giovanni Cimbalò

Cosa c'è di nuovo...

Il fascismo per me non può essere considerato una fede politica. Il fascismo è l'antitesi di tutte le fedi politiche, perché opprime le fedi altrui.

Sandro Pertini

Errata corrige: Nello scorso numero, nell'articolo “Se la suonano e se la cantano” abbiamo scritto: “la manovra è da 25 mila miliardi”, invece che “25 miliardi”: ci scusiamo con i lettori

La Redazione